L'ex ministro da due giorni nel centro clinico di Poggioreale per accertamenti cardiologici

De Lorenzo ricoverato Oggi via al processo forse senza di lui

Inizia questa mattina, presso la settima sezione del Tribunale di Napoli, il processo contro Francesco De Lorenzo. All'ex ministro, da due giorni ricoverato nel centro clinico di Poggioreale per accertamenti cardiologici, e ieri sottoposto ad una perizia medica, i legali hanno sconsigliato di intervenire in aula. Davanti al palazzo di Castelcapuano, si terrà questa mattina una manifestazione del comitato che chiede l'immediata liberazione di De Lorenzo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

■ NAPOLI. «Vado o non vado». Sembra essere questo il dilemma che assilla l'imputato eccellente Francesco De Lorenzo, da domenica sera ricoverato nel centro clinico di Poggioreale. L'ex ministro, accusato di associazione per delinquere, corruzione e violazione delle leggi tributarie, potrebbe decidere all'ultimo minuto, contro lo stesso parere dei suoi legali, di partecipare alla prima udienza del processo contro la sanità corrotta. Nonostante che le sue condizioni di salute ci sarebbero ulteriolmente peggiorate: due giorni fa ha accusato forti dolori al petto, un malore la cui natura non è stata ancora accertata. Intanto, scende in campo il «Comitato per De Lorenzo libero», che ha organizzato, per questa mattina, una manistestazione davanti al Tribunale. I promotori dell'iniziativa si appellano al Capo dello Stato perché «si faccia qualcosa per non lasciarlo morire».

Nella casa circondariale, ieri sera, «Sua Sanità» è stato sottoposto a visita collegiale da parte di tre illustri psichiatrici che lavorano nelle università di Roma, Milano e Firenze. I professori (i loro nomi sono top-secret), incaricati dai giudici della settima sezione penale del Tribunale di Napoli (presieduta da Massimo Galli), dovranno pronunciarsi sullo stato di depressione di cui sarebbe vittima l'imputato. L'iniziativa di disporre una nuova perizia è stata adottata in seguito alla presentazione di una seconda istanza con la richiesta di scarcerazione (per incompatibilità dello stato di salute con il regime carcerario), da parte dei difensori di De Lorenzo.

Con l'ex ministro (la sua posizione è stata stralciata), nell'inchiesta sulla malasanità sono imputate altre 137 persone, ancora in attesa delle decisioni del Tribunale dei ministri dichiarato competente a procedere dalle sezioni unite della Cassazione. A mettere nei guai Francesco De Lorenzo è stato il suo segretario particolare Giovanni Marone, che nella primavera di due anni fa inviò alla magistratura napoletanta un foltissimo dossier sul sistema delle tangenti nel mondo della sanità. Le indagini furono prima svolte parallelamente dai pm di Napoli (D'Avino, Zeuli, Fragliasso, Miller) e della procura di Milano (Antonio Di Pietro). Nove miliardi è la cifra che De Lorenzo avrebbe incassato come tangente. Solo in una banca di Ginevra il pm Di Pietro individuò un conto con 4 miliardi intestato all'ex ministro della sanità. Che ha ammesso di aver preso quella somma di danaro unicamente per finanziare il Partito liberale.

Alle confessioni di Marone si aggiunse presto un altro "memoriale", quello lasciato dal preside della facoltà di Farmacia di Napoli, Antonio Vittoria, morto in circostanze ancora non del tutto chiarite. Sono due documenti che inchiodano Francesco De Lorenzo. L'ex ministro viene indicato come promotore di un infernale sistema di tangenti miliardarie e di corruzione che ha permeato per decenni il dicastero della sanità. Di questo corrotto sistema, De Lorenzo sarebbe stato insieme a Duilio Poggiolini, il maggior beneficiario.

I pm hanno inviato ai giudici della Settima sezione penale una lista di 125 testimoni di accusa, mentre sono 250 i testi indicati dal collegio di difesa costituito dagli avvocati Parisini, Frojo, e Esposito Fariello. Tra i 137 imputati finiti nel filone Tangenti e Sanità, ci sono politici come Adolfo Battaglia, Giorgio La Malfa e Renato Altissimo. Poi i titolari delle più importanti aziende farmaceutiche, professori univesitari che in passato hanno lavorato nel Cip-farmaci. Fra le persone ancora sotto inchiesta c'è la moglie di Poggiolini, Pierr Di Maria, che ha già scontato il periodo di carcerazione preventiva nella casa ciorcondariale di Pozzuoli. Ma anche l'ex presidente della Montedison, Giuseppe Garofano, il direttore della Publitalia Aldo Brancher e Renato De Lorenzo, fratello dell'ex ministro.

Napoli, uccisa dai killer davanti casa

Una donna di 35 anni, Palma Scamardella, è stata uccisa ieri pomeriggio a colpi di pistola in un quartiere di Napoli. La donna era davanti alla propria abitazione, quando i killer le hanno sparato più volte con una pistola calibro 9. Subito soccorsa, Palma Scamardella è stata soccorsa da alcuni passanti e accompagnata all'ospedale San Paolo, ma è morta durante il tragitto. La vittima, che aveva una figlia di 15 mesi, era nipote di Domenico Di Fusco, ritenuto esponente di spicco del clan camorristico capeggiato da Giorgio Lago. Attualmente, secondo gli inquirenti, i Lago si contrappongono al clan capeggiato da Giuseppe Contino per conquistare il predominio nella zona di Pianura.

Il piccolo Farouk Kassan ieri in aula mentre depone davanti i giudici di Tempio Pausania — Zappadu/Ansa

Farouk testimone al processo per il suo rapimento parla per sei ore

«Una sera mi presero i cattivi...»

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

■ TEMPIO PAUSANIA. «Ero già a letto, nella mia cameretta. Entrano tre banditi, il più alto mi prende sotto un braccio e mi porta giù in cucina. Poi mi caricano sulla loro auto, io piango, piango, e un po' alla volta mi addormento...».

Così inizia il racconto di Farouk: ma ad ascoltarlo in aula restano solo giudici, avvocati, carabinieri, qualche parente, il cancelliere, tecnici e impiegati del tribunale, insomma un po' di gente tranne i giornalisti. «Udienza a porte chiuse», *ha disposto il presidente del* Tribunale, Francesco Mazzaroppi, dopo aver richiesto espressamente il parere del bambino. «Vuoi che restino i giornalisti in aula?» «No», risponde deciso Farouk. Si oppongono i difensori degli imputati («la pubblicità del processo è nell'interesse della difesa»), concordano invece pm e parte civile. E così il momento più atteso del processo, la verità di Farouk sui 177 giorni del suo sequestro, sarebbe destinata a restare segreta. «Le norme del codice – ricorda l'avvocato Mariano Delogu, legale di parte civile nonché sindaco forzista di Cagliari – vietano la diffusione di immagini e generalità di minori che partecipano come testimoni ad un dibattimento». Come se la storia di F.K. non fosse già finita sui giornali di tutto il mondo, come se le immagini e le interviste non fossero già state offerte e pubblicate in esclusiva, come se la stessa «anatomia del rapimento» non fosse stata raccontata dallo stesso padre, e ora pare che seguirà anche un film, per il quale sono in corso trattative con produttori francesi.

È rilassato e tranquillo, il piccolo ex-ostaggio. In tribunale è arrivato alle 14 in punto (l'udienza prevista per la mattinata è slittata di cinque ore causa un lieto evento: la nascita di un figlio del pm Mauro Mura), accompagnato dalla madre Marion e dall'amico di famiglia Gianmario Orecchioni. I soliti preliminari, poi alle 14,30 parte il racconto. Quasi sei ore filate, interrotte da brevi soste, per riprendere il fiato. Il presidente Mazzaroppi fa di tutto per non farlo sembrare un interrogatorio, ma quasi un gioco. E il suo modo di fare è convincente, tranquillizzante. Al punto che si conviene di riconsegnare a lui anche le domande delle parti, perché le giri a modo suo al bambino. Farouk risponde, spesso sorride, divertito. Ma quello che emerge è un racconto drammatico.

Le prigioni. Ne ricorda tre, Farouk. La prima è una piccola botola di una casa in campagna. Ci resta cinque giorni, poi un'acquazzone la allaga e i banditi si rimettono in cammino. C'è sempre il tipo più alto, Antonio (che riconoscerà come Matteo Boe), assieme ad un altro, Beppe, addetto alle vivande. Per qualche giorno Farouk dorme in una tenda, poi nell'ultimo trasferimento nella grotta-prigione riconosciuta sui mondi di Lula, dove *trascorrerà tutto il resto della prigionia.*

I banditi. Erano tre o quattro, quelli che Farouk vede nella grotta. Oltre ad Antonio ed a Beppe, un giovane molto alto entra un giorno per tagliargli i capelli: all'improvviso Farouk sente un dolore lancinante all'orecchio sinistro. È la mutilazione che la banda userà come estremo ricatto per convincere i Kassam a pagare. Il maggior problema riguarda il mangiare. «Quando si mangia il prosciutto, loro tengono per sé le parti migliori, e mi danno il lardo. Un giorno l'ho vomitato. E loro me l'hanno rimesso nel piatto». Maltrattamenti? «Antonio mi picchiava con un bastone alla testa, ogni volta che rifiutavo di mangiare»

La liberazione. È ancora giorno quando escono dalla grotta. Camminano un po', fino ad una strada asfaltata dove li attende un furgoncino. Il viaggio dura poco. Lo scaricano su un masso, «cinque minuti dopo arriva la polizia a salvarmi».

Sul finire della deposizione arriva l'atto processuale più rilevante: il riconoscimento del presunto capo della banda, Matteo Boe. Il difensore dei due imputati (Ciriaco Baldassarre Marras e Mario Asproni) si oppongono alla ricognizione: *la posizione di «Papillon» è stata* stralciata dal processo, in attesa della sua estradizione da Parigi. Ma il tribunale decide egualmente di procedere. Mostrano al bambino una vecchia foto segnaletica di Boe, e lui non ha dubbi: «È lui, Antonio, lo riconosco». Poi Farouk riconosce il bastone sequestrato nella grotta di Lula, alcuni bossoli di proiettili di M16, una macchina da scrivere, scarponi, ritagli di giornali dell'epoca del rapimento, e altri oggetti ancora. Si finisce alle 8 di sera. Assieme alla mamma Marion, Farouk esce stanco, ma soddisfatto. E spera che con questa deposizione la sua parte nel processo finisca per sempre.

Napoli, trasfusioni infette

Indagini sul sangue Denunciati otto casi di epatite C

■ ROMA. Emerge di nuovo la questione delle trasfusioni a rischio, delle tragiche conseguenze per quanti sono costretti a ricorrervi. Altri otto casi di presunto contagio di epatite «C» a seguito di trasfusione o assunzione di emoderivati infetti dal virus, sono stati denunciati a Napoli. Si tratterebbe di persone che si sono sottoposte a trasfusioni di sangue in un periodo che va dal 1991 al 1993, cioè dopo l'entrata in vigore dell'obbligatorietà del test che evidenzia la presenza del virus nel sangue e negli emoderivati.

Gli esposti sono stati presentati alla Procura Circondariale dall'avvocato Elena Coccia. Lei stessa è autrice di un'analoga denuncia avanzata nei mesi scorsi relativa a casi analoghi, in particolare 23 casi di contagio da epatite «C» che riguardavano altrettanti bambini ricoverati in un ospedale napoletano. Nella denuncia che riguarda gli ultimi otto casi si specifica, tra l'altro, che le persone che avrebbero contratto la malattia si sono sottoposte a trasfusione di sangue in una decina di ospedali di Napoli e provincia nel periodo che va dal 1991 al 1993, ovvero dopo l'entrata in vigore dell'obbligatorietà del test che evidenzia la presenza del virus dell'epatite C nelle sacche di sangue ed emoderivati. La Procura circondariale di Napoli ha già avviato un'inchiesta sui casi di contagio a seguito di trasfusioni di sangue.

Il procuratore aggiunto Michele Morello e il pm Stefania Buda, titolari dell'indagine, nelle scorse settimane avevano individuato circa 150 donatori dagli elenchi di alcuni centri trasfusionali allo scopo di sottoporli a controlli ed analisi per evidenziare una eventuale positività al virus.

Le trasfuzioni di sangue, nonostante i controlli, non sono solo a rischio di epatite C, ma anche di Aids. È recente la notizia del contagio subìto da una donna a Matera. La donna avrebbe contratto il virus dell'Hiv due anni fa, costretta a ricorrere ad una trasfusione dopo il parto. Trasfusione che le è stata fatale.

«Tempi delle città»

In arrivo due leggi per «umanizzare» gli orari di lavoro

■ ROMA. «Tempi delle città»: ieri a Roma su questo argomento è stato fatto il punto della situazione e, contemporaneamente, è stato annunciato che presto due innovativi disegni di legge sugli orari nelle città saranno presentati in Parlamento, promotore il gruppo progressita-federativo.

Alla Camera, si è tenuto un affollato incontro cui hanno partecipato sindaci, amministratori, operatori culturali, docenti universitari e sindacalisti. Nel corso dell'incontro – coordinato da Livia Turco che è anche la responsabile della questione-orari nel gruppo progressista-federativo – si è discusso dello stato di applicazione dell'articolo 36, legge 142, relativo ai Piani regolatori dei tempi nelle città.

Ed è saltato fuori che oltre 70 città italiane stanno lavorando intorno a progetti con l'obiettivo di organizzare gli orari di lavoro (e di scuola, e dei mezzi di trasporto, del commercio ecc...) in modo più razionale e umano. Tra le città coinvolte nell'iniziativa figurano Torino, Genova, La Spezia (e molti piccoli Comuni della Liguria), Varese, Treviso, Vicenza, molti centri dell'Emilia Romagna, della Toscana e delle Marche, Perugia, Roma, Catania.

Livia Turco, nel suo intervento, ha parlato della necessità di allargare l'«esperimento» al Mezzogiorno e di potenziare i progetti esistenti partendo «non solo dalla efficienza dei servizi, ma anche dai problemi del traffico, dalla riorganizzazione degli spazi, dalla valorizzazione dell'ambiente».

Si è parlato anche di un nuovo testo di legge sugli orari di lavoro, per aggiornare e migliorare le norme oggi in vigore.

Durante il dibattito, infine, è stato annunciato che l'amministrazione comunale di Roma aprirà 16 punti di incontro con i cittadini, per meglio conoscerne le esigenze rispetto agli orari e ai tempi. Mariella Gramaglia, che nel Comune di Roma è responsabile dell'ufficio-tempi, ha spiegato: «Gli sportelli apriranno tra pochi giorni, anche i manifesti pubblicitari ormai sono quasi pronti...».

Il 15 dicembre, andrete in edicola per sapere come va il mondo. E scoprirete anche come non va.

Le Monde Diplomatique, mensile di politica internazionale. Il 15 dicembre in edicola, con il manifesto, a 2.000 lire.